Sir

**CORPUS DOMINI**

**Papa ad Ostia: mons. Falbo (Santa Monica), una “staffetta” per dire no alla mafia e sì al “tanto bene che c’è**”

31 maggio 2018

M.Michela Nicolais

Dopo quarant’anni, la festa del Corpus Domini si sposta da San Giovanni e Santa Maria Maggiore sul litorale di Ostia. Parla mons. Giovanni Falbo, parroco di Santa Monica: qui il Papa celebrerà la Messa e da qui partirà la processione eucaristica alla volta della parrocchia di Nostra Signora di Bonaria. Una "staffetta" di poco più di un chilometro, "in uscita" non solo verso una parrocchia, ma verso un'intera comunità. "La gran parte di Ostia è sana", dice mons. Falbo: il ruolo della Chiesa per contrastare la mafia è quello di sempre, formare le coscienze.

 “La gran parte di Ostia è sana”. Ci tiene a precisarlo mons. Giovanni Falbo, 74 anni, da 41 anni parroco a Santa Monica, quando lo intervistiamo a proposito della sorpresa che Papa Francesco ci ha riservato per il Corpus Domini di quest’anno. Per la prima volta, infatti, dopo quarant’anni, la tradizionale processione non si snoderà da San Giovanni a Santa Maria Maggiore, ma compirà un percorso di circa un chilometro partendo dalla piazza antistante alla parrocchia di Santa Monica, dove il Papa celebrerà la Messa il 3 giugno, alle 18, per arrivare alla parrocchia di Nostra Signora di Bonaria, dove impartirà la benedizione eucaristica. Oltre al vicario del Papa, mons. Angelo De Donatis, concelebreranno con Francesco i parroci delle otto parrocchie del litorale: sei della diocesi di Roma (Santa Monica, Nostra Signora di Bonaria, Santa Maria Regina Pacis, Santa Maria Stella Maris, San Nicola di Bari, San Vincenzo de’ Paoli) e due della diocesi di Ostia (Sant’Agostino vescovo a Stagni e Sant’Aurea a Ostia Antica). Papa Francesco ripristina così una consuetudine voluta dal suo predecessore: fino al 1978, infatti, per volere di Paolo VI la festa del Corpus Domini, con la liturgia eucaristica e la processione, era itinerante. E proprio a Santa Monica, dieci anni prima (nel 1968), Paolo VI aveva celebrato il Corpus Domini.

“Voglio dire a Papa Francesco che la gente è con lui, lo sostiene, ascolta la sua parola, ha bisogno della sua parola e che la parte buona di Ostia – quella preponderante – accoglie il suo messaggio”, anticipa il parroco a proposito dello stato di salute della seconda città del Lazio, 300mila abitanti, salita alla ribalta della cronaca per episodi legati alla criminalità organizzata che hanno portato fino al commissariamento del decimo municipio. “Quando si accendono i riflettori dei media – la denuncia – succede spesso che l’opinione pubblica viene condizionata da questo messaggio a senso unico”. Il rischio allora, è quello di dimenticare “il tanto bene che c’è”.

Cosa può fare la Chiesa per contrastare la mafia? Mons. Falbo non ha dubbi: “Quello che ha sempre fatto. Formare le coscienze. Non esiste una bacchetta magica”.

“Un atto di amore per Ostia”: così don Giovanni definisce la scelta di Francesco, che non compie una visita ad una parrocchia ma ad un intera comunità. Non è la prima volta, del resto, che il Papa viene ad Ostia: c’era già stato il 3 maggio del 2015 per visitare la parrocchia Regina Pacis e poi un anno fa, il 19 maggio, senza preavviso aveva fatto visita alla comunità parrocchiale “Stella Maris” suonando al citofono delle palazzine popolari accompagnato dal parroco, don Plinio Poncina.

In questi 50 anni, sul mare di Roma molte cose sono cambiate: non c’è più la divisione tra la “Ostia bene”, quella dei villini liberty e degli Anni 50, e la Ostia delle baraccopoli in cui hanno trovato posto gli sfollati dopo la guerra.

“Ora le distanze sociali si sono colmate”, spiega don Giovanni: “C’è stata una crescita della società, anche dal punto di vista religioso. Quando sono arrivato qui, erano gli anni in cui il Concilio muoveva i primi passi: molto è stato fatto, soprattutto sul versante della formazione”. Un esempio per tutti, i centri di ascolto del Vangelo nelle case, che qui erano già una realtà vent’anni prima che San Giovanni Paolo II li sollecitasse per la “missione cittadina” in vista del Giubileo del Duemila.

Certo, il disagio sociale c’è e si tocca con mano. Il nostro interlocutore non lo nasconde, quando rivela che nel territorio parrocchiale ci sono intere palazzine abitate da persone agli arresti domiciliari. Sono le seconde e le terze generazioni dei baraccati, alcuni ce l’hanno fatta a tirarsi fuori, altri non si sono mai integrati. E poi c’è l’invecchiamento del clero, che quest’anno ha quasi pregiudicato l’inizio delle attività del nuovo anno pastorale. La dispersione scolastica tocca percentuali da paura e la disoccupazione “aumenta, non diminuisce, come alcuni commentatori sostengono”, il polso del presule. “Noi facciamo quello che è possibile”, assicura il parroco menzionando l’attività della Caritas, mai di tipo assistenzialistico. Qui funziona ancora la mensa per i poveri istituita da mons. Luigi Di Liegro e negli ultimi due anni le uscite della parrocchia di Santa Monica – per limitarsi a quelle in termini monetari – sono state pari a 192mila euro, compresi i circa 40mila euro messi a disposizione dall’Elemosineria apostolica per le persone e le famiglie che si trovano maggiormente in stato di bisogno. Ma la lista è ancora lunga.

Eppure, a dispetto di tutto, qui a Ostia le sinergie tra parrocchie funzionano, come dimostra il progetto messo in atto nella scorsa Quaresima, con la grande celebrazione eucaristica a Regina Pacis a cui, oltre al vescovo di settore, mons. Paolo Lojudice, hanno partecipato tutti gli otto parroci e alla quale hanno fatto seguito tre incontri sul tema giustizia e legalità, l’ultimo con la partecipazione di don Luigi Ciotti e del procuratore De Raho. Per la Via Crucis tutte le parrocchie hanno adottato un testo comune sul tema della giustizia e della legalità e l’appuntamento del Corpus Domini era stato pensato “come un segno nel territorio”: una processione “a staffetta”, con il passaggio del Santissimo da una parrocchia all’altra per un percorso complessivo di otto chilometri. “Poi è arrivata la bella notizia dell’arrivo del Papa”, ha rivelato mons. Falbo. Il 3 giugno tutti i parroci di Ostia si stringeranno intorno a Francesco. E la staffetta, oltre che reale, avrà un alto valore simbolico, anche se il tragitto si ridurrà a poco più di un chilometro.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**RIEPILOGO**

**Sir: principali notizie dall’Italia e dal mondo. Italia, in manette vice prefetto reggente dell’Elba. Caso Babchenko, tensione Mosca-Kiev**

31 maggio 2018 @ 9:00

**Italia: agli arresti vice prefetto reggente dell’isola d’Elba. Rete criminale, arresti in tutta Italia, numerose le accuse**

Una notizia che scuote l’Elba. Il vice prefetto reggente l’ufficio della prefettura dell’isola d’Elba e un membro di una famiglia della ‘ndrangheta operante in Piemonte, che fu mandante dell’omicidio del procuratore di Torino Bruno Caccia, sono stati arrestati in un’operazione della Guardia di finanza. Nei confronti di altri sette soggetti sono scattati gli arresti domiciliari. Tra le accuse contestate agli arrestati, anche quella di associazione a delinquere e porto abusivo di esplosivi. Contestualmente agli arresti i finanzieri stanno eseguendo in queste ore decine di perquisizioni nelle province di Livorno, Torino, Asti, Padova, Ravenna Forlì, Pisa, Pistoia, Campobasso, Napoli, Salerno, Lecce e Brindisi. L’indagine, coordinata dal procuratore di Livorno Ettore Squillace Greco, riguarda – secondo l’Ansa – complessivamente una trentina di persone che sono accusate a vario titolo, oltre che di associazione a delinquere e porto abusivo di esplosivi, anche di contrabbando di sigarette, indebita compensazione di debiti tributari tramite fittizie compensazioni, illecita sottrazione al pagamento delle accise sugli alcolici.

**Sondaggio: Pew Research Center, italiani i più “intolleranti sull’idea di avere un membro della famiglia musulmano o ebreo”**

Un sondaggio del Pew Research Center mostra come l’Italia “sia il Paese europeo meno tollerante sull’idea di avere un membro della famiglia musulmano o ebreo”. Il 25% degli italiani “direbbe no all’ipotesi di un membro della famiglia di religione ebraica, la percentuale più alta del gruppo di Stati europei presi a campione”. Va peggio con i musulmani: qui il no arriva al 43% degli intervistati. Secondo il 53% degli intervistati in Italia, l’Islam – riferisce un servizio di Euronews – sarebbe “incompatibile” con la cultura e i valori nazionali: una percentuale più elevata di rispondenti in questo senso si trova solamente in Finlandia. Gli intervistati in Norvegia, Paesi Bassi e della Svezia si sono rivelati invece quelli più tolleranti, con il 90% o più di favorevoli. Il centro di ricerca Pew (think tank statunitense con sede a Washington che svolge ricerca in ambito economico, sociale, demografico) dichiara che il sondaggio si basa su indagini condotte su un campione di 25mila adulti in 15 Paesi tra aprile e agosto dello scorso anno.

**Belgio: Isis rivendica l’attacco di Liegi. Il killer aveva già ucciso un uomo la sera prima della strage**

Il killer di Liegi “era un soldato dello Stato islamico”: così l’Isis che, ieri sera, ha rivendicato, attraverso l’agenzia Amaq citata dal Site, la paternità dell’attacco, avvenuto martedi 29 maggio, in cui 4 persone incluso il killer, sono rimaste uccise, diversi gli agenti feriti. Fino a mercoledì pomeriggio, contrastanti erano le posizioni fra Procura e ministero della Giustizia. Se la Procura titolare della inchiesta era certa che Herman Benjamin l’assalitore si fosse radicalizzato in carcere e che quindi fossimo di fronte a un attacco di terrorismo, il ministro belga era di diverso avviso. Nel frattempo proseguono le indagini per chiarire la dinamica dei fatti ed eventuali legami con cellule terroristiche. Il ministro dell’Interno, Jan Jambon, ha fatto nel frattempo sapere che il killer aveva già ucciso un uomo la sera prima della strage.

**Moldavia: conclusa a Roma la conferenza internazionale sull’autoproclamato Stato di Transnistria**

La conferenza di Roma sulla negoziazione dell’accordo Transnistria, svoltasi ieri alla Farnesina, si è chiusa con l’impegno a finalizzare tutti gli aspetti del “pacchetto degli otto punti”, che rende il 2018 particolarmente importante per Chisinau e Tiraspol. Lo ha detto il rappresentante speciale della presidenza in esercizio dell’Osce per la Transnistria, l’ex ministro e commissario Ue Franco Frattini. Il protocollo di Roma, è stato firmato da tutti partecipanti alla conferenza, che si è riunita nel formato 5+2 (Moldova, Transnistria, Osce, Ucraina, Russia, più Ue e Usa come osservatori) e delinea scadenze e roadmap per assicurare che si giunga ad una soluzione per le otto priorità delineate l’anno scorso. Tutti i partecipanti alla conferenza hanno riconosciuto l’impegno delle parti nell’applicazione degli impegni presi nelle precedenti riunioni di Vienna e Berlino.

**Ucraina: la “finta morte” del giornalista Babchenko suscita imbarazzo internazionale. Sale la tensione Kiev-Mosca**

Suscita sconcerto e imbarazzo a livello internazionale la vicenda del giornalista russo Arkady Babchenko, dato per morto per un attentato che sarebbe avvenuto a Kiev, e presentatosi ieri pomeriggio in conferenza stampa in Ucraina. Vasily Gritsak, capo del Servizio di sicurezza ucraino, ha affermato che l’agenzia ha finto la morte del reporter per mettere le mani su coloro che hanno realmente intenzione di ucciderlo. L’operazione ha portato all’arresto di una persona. Babchenko ha ringraziato tutti coloro che stavano piangendo la sua morte e si è scusato per aver creato situazioni di sofferenza ai suoi cari: oltre la moglie, ha una figlia e sei figli adottivi. Secondo quanto affermato dai servizi di sicurezza ucraini, “è stato scoperto un piano per assassinare Babchenko ed è stata presa la decisione di organizzare un’operazione speciale durante la quale siamo riusciti a raccogliere prove inconfutabili dell’attività terroristica dei servizi speciali russi nel territorio ucraino”. La notizia dell’attentato al giornalista, distintosi per le sue posizioni anti-Putin, aveva generato una selva di prese di posizione a suo favore e attacchi indiretti a Mosca e ai suoi alleati in Ucraina. Il presidente ucraino Petro Porošenko, in un clima di tensione massima con Mosca, afferma ora che proteggerà il giornalista e la sua famiglia. Il Ministero degli esteri di Mosca ha bollato tutta l’operazione come mera propaganda anti-russa.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**SOCIAL**

**#iostoconMattarella, #dittaturadellospread, #impeachment: quando l’elettore 2.0 si libera delle briglie comunicative**

30 maggio 2018

Massimiliano Padula

La “società orizzontale” priva di riferimenti altri e alti è quanto di più antidemocratico e superficiale possa esistere. Ogni ambito ha la sua funzione e garantisce l’equilibrio sociale. L’odio è l’antisocialità per eccellenza, la distorsione di ogni relazione autentica, la castrazione di ogni generatività. Tutti dovremmo rendercene conto. Noi cittadini comuni ma in primis loro. Quei rappresentanti delle istituzioni che dovrebbero appunto rappresentarci e rassicurarci e che (è cronaca di questi giorni) sono corresponsabili (e in alcuni casi cause principali) del dilagare dell’odio.

#iostoconMattarella. #dittaturadellospread. #impeachment. Eccoli alcuni tra gli hastag più usati sui social in questi giorni di crisi politica. I premier transitori si susseguono, gli aspiranti leader costruiscono scenari e alleanze improbabili, le istituzioni traballano e cittadini stanno a guardare. Ma non solo. Nel tempo dell’iperconnessione e dell’infinita disponibilità degli spazi di comunicazione, l’uomo comune incarna nuovi ruoli. Da spettatore di talk show televisivi, da lettore di giornali schierati per l’una o l’altra parte, diventa protagonista del dibattito. Legge ma può anche scrivere. Guarda ma produce contenuti. L’elettore 2.0 (o forse qualcosa di più) finalmente si libera delle briglie comunicative che lo incatenavano ed esplode inarrestabile nell’agone pubblico. E partecipa, costruisce, parteggia attivamente, sposta opinioni. E lo fa sul web, il luogo della “democrazia” popolare, della libertà populista, delle prese di posizioni più o meno equilibrate, dell’indignazione prêt-à-porter. Lo scenario si complica e, con esso, la comprensione di ciò che accade realmente. I capi popolo incitano e la gente risponde entusiasta. Nascono così terreni in cui il conflitto è la pianta che cresce più rigogliosa. Ma che può trasformarsi in altro. Nella migliore delle ipotesi, in frutti fecondi di dialogo e confronto. Nella peggiore, in fiori del male, in gramigna nauseabonda e urticante. Succede con i cosiddetti “discorsi d’odio”, quell’hate speech che rischia non solo di diffondersi a macchia d’olio ma di istituzionalizzarsi e di contagiare anche le persone (in apparenza) più miti.

Gli haters prolificano e se la prendono con chiunque ostacoli e si contrapponga alle idee e alle convinzioni che muovono il loro livore. Anche con un Presidente della Repubblica, garante supremo dei loro diritti. E lo fanno perché non sanno (e non vogliono sapere) che stanno commettendo un reato (come recita l’articolo 278 del codice penale nel caso del Presidente). Ma anche perché per loro il bersaglio da colpire è indifferente. Che sia il Capo dello Stato o il vicino di casa non cambia. L’odio è indipendente, abbraccia tutti senza distinzioni ma lascia strascichi pesanti. Loro, però, non se ne rendono conto, accecati da sentimenti di rivalsa sociale, da voglia di emersione da anonimati frustranti, da ricerca ossessiva di gratificazioni intellettuali. L’odiatore online oltre a essere un deviante e un trasgressore di norme, è un soggetto (nella maggior parte dei casi) incosciente. È questo l’elemento più preoccupante che rischia di scardinare ogni tentativo educativo. La responsabilità diventa, quindi, un optional. C’è o non c’è il risultato non cambia. In Rete dico e faccio ciò che voglio perché sono convinto che non ci sarà alcuna conseguenza. Perché ancora credo che un social network sia uno spazio virtuale nel quale tutto è concesso e in cui posso proiettare i miei rancori più profondi. Perché non riconosco più le distanze sociali tra e me l’altro, quelle differenze che inevitabilmente contraddistinguono le nostre esistenze e che dovrebbero rappresentare le bussole per orientare le nostre azioni.

La “società orizzontale” priva di riferimenti altri e alti è quanto di più antidemocratico e superficiale possa esistere. Ogni ambito ha la sua funzione e garantisce l’equilibrio sociale. L’odio è l’antisocialità per eccellenza, la distorsione di ogni relazione autentica, la castrazione di ogni generatività. Tutti dovremmo rendercene conto. Noi cittadini comuni ma in primis loro. Quei rappresentanti delle istituzioni che dovrebbero appunto rappresentarci e rassicurarci e che (è cronaca di questi giorni) sono corresponsabili (e in alcuni casi cause principali) del dilagare dell’odio.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**RAPPORTO**

**Infanzia: Save the Children, più della metà dei bambini al mondo gravemente minacciati da povertà, conflitti o discriminazioni**

31 maggio 2018 @ 6:00

Povertà, conflitti o discriminazioni contro bambine e ragazze minacciano l’infanzia di oltre la metà dei minori al mondo: più di 1,2 miliardi di bambini, che rischiano di morire prima di aver compiuto 5 anni, di soffrire le conseguenze della malnutrizione, di non andare a scuola e ricevere un’istruzione o di essere costretti a lavorare o a sposarsi troppo presto. È la situazione dell’infanzia nel mondo secondo il nuovo rapporto “Le tante facce dell’esclusione”, diffuso oggi da Save the Children, alla viglia della Giornata internazionale dei bambini, il 1° giugno, da cui emerge che “più di un miliardo di bambini, nel mondo, vive in Paesi affetti dalla povertà, 240 milioni in aree dilaniate dai conflitti e oltre 575 milioni di bambine e ragazze si trovano in contesti caratterizzati da gravi discriminazioni di genere nei loro confronti”. Sono circa 153 milioni, invece, secondo il report, i minori che vivono in Paesi in cui tutte e tre queste minacce – povertà, conflitti e discriminazioni di genere – sono presenti. Nei Paesi in via di sviluppo, un minore su 5 vive in povertà estrema, soprattutto in Africa sub-sahariana, dove quelli in questa condizione sono il 52% del totale a livello globale, e Asia meridionale (36%). Nei Paesi in conflitto, invece, malnutrizione, malattie e mancanza di accesso alle cure sanitarie uccidono molto più delle bombe. Secondo lo studio di Save the Children, un bambino su 5 al mondo che muore prima dei cinque anni si trova in Paesi fragili e tormentati dai conflitti, così come più di tre quarti dei minori malnutriti a livello globale, pari a 122 milioni, vivono in aree caratterizzate da guerre e violenze.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**LE DIFFICOLTÀ DEL SISTEMA**

**I limiti e la fragilità**

**della nostra Costituzione**

**Nel 1946-47 prevalse un sostanziale accordo per non costituire un potere di governo dotato di autonoma legittimazione e quindi troppo stabile e troppo forte**

 di Ernesto Galli della Loggia

Il confronto non proprio diplomatico tra il Quirinale e la coalizione incaricata di formare il governo a proposito della nomina del professor Paolo Savona a ministro dell’Economia ha messo ancora una volta in luce i limiti e la fragilità della seconda parte della nostra Costituzione, quella che riguarda l’ordinamento della Repubblica. In particolare laddove si parla dei poteri politico-istituzionali e dei rapporti tra questi. Limiti e fragilità che diventano sempre più evidenti mano a mano che avanziamo in una fase storica distante ormai anni luce da quella in cui la Costituzione fu pensata e scritta.

Quando infatti nel 1946-47 si trattò di delineare il quadro dei poteri della Repubblica, subito prevalse — a causa del timore comune a tutti che il vincitore delle elezioni potesse abusare della propria vittoria — un sostanziale accordo per non costituire un potere di governo dotato di autonoma legittimazione e quindi troppo stabile e troppo forte. Proprio per questo è a mio giudizio alquanto improprio parlare, a proposito del nostro sistema di governo, di un insieme di «checks and balances» (freni e contrappesi). Ha un senso infatti parlare di «freni e contrappesi» quando si tratti d’impedire che un potere ecceda dall’ambito proprio, quando si tratti cioè di controllarne ed eventualmente controbilanciarne gli abusi. Ma una cosa del tutto diversa è invece il caso italiano, dove si tratta non già di «freni e contrappesi» posti a evitare gli eccessi del potere, le sue usurpazioni, bensì di un potere che viene istituito fin dall’inizio con dei limiti ristretti. Un conto insomma è un governo il cui potere non può superare certi limiti — ed è il caso, naturalmente, dei governi di tutte le democrazie costituzionali — un altro, assai differente, è quello di un governo che per sua natura è dotato di poteri notevolmente limitati, che invece è il caso della democrazia italiana. Fare del presidente del Consiglio, come fa la nostra Costituzione, sostanzialmente un primus inter pares, togliendogli perfino la possibilità di licenziare un ministro, non significa porre un freno a un suo potenziale colpevole eccesso di potere: significa solo farne un capo a metà.

Un potere di governo così concepito può esistere e funzionare più o meno efficacemente solo a certe condizioni: innanzitutto che per ragioni storiche si sia venuta formando un’atmosfera di reciproco riconoscimento e «rispetto» tra i principali partiti e culture politiche e tra questi e le istituzioni, frutto di una certa omogeneità di fondo (con il relativo tacito accordo a non oltrepassare certi confini nello scontro politico). È anche necessario che si sia stabilita una sostanziale sintonia di modi d’essere, di sentire e di pensare, tra il personale e la classe politica in generale (dunque anche quella di governo) e l’establishment del Paese nel suo complesso: le forze economiche, la stampa, gli ambienti della cultura.

Ma non basta. C’è bisogno di un’ultima, decisiva condizione: vale a dire di un centro di gravità permanente, di un dominus al quale sia riconosciuto da tutti gli attori un potere regolatore generale, ancor più di fatto che di diritto. Un’autorità di ultima istanza che faccia sempre valere la natura consensualistica del sistema fondata sull’esistenza di un potere limitato del governo. C’è bisogno cioè di una figura quale quella che è venuta incarnando nel nostro ordinamento il presidente della Repubblica.

Tutte le condizioni ora dette, in qualche modo presenti fin dall’inizio nella Prima Repubblica, sono venute via consolidandosi nel corso della sua storia. Ma sono rimaste sostanzialmente in vigore pure nella Repubblica successiva, quella iniziata nel 1994, la quale più che seconda si dovrebbe chiamare prima e mezza per i suoi molteplici tratti di continuità con la precedente. Esse sono invece venute meno oggi, all’indomani del 4 marzo. La maggioranza dei voti complessivamente ottenuta da forze politiche che in nessun modo si riconoscono nelle regole non scritte in vigore finora (Lega, Cinque Stelle e mettiamoci pure Fratelli d’Italia superano di un paio di punti il 50 per cento) ha creato infatti una situazione del tutto nuova.

Grillini e leghisti, infatti, non si riconoscono né vogliono riconoscersi come parte di una classe politica più ampia e tanto meno di un establishment sociale (se realmente sia così, e se anche tra sei mesi sarà così, è un altro discorso: per il momento questa è l’immagine che vogliono dare di sé). Desiderano in tutti i modi affermare il proprio carattere di rottura, la propria alterità. Proprio per questo non possono che essere contro il modello del governo «per mutuo consenso», o «a dissenso dolce» — chiamiamolo cosi — che ha dominato la scena italiana. Tanto meno riconoscersi nell’esigenza di una qualche necessaria continuità.

Viene così in primo piano la profonda difficoltà del nostro sistema politico a funzionare sulla semplice base del risultato elettorale: dunque, per esempio, accogliendo senza problemi un netto cambio nell’indirizzo di governo. Difficoltà che si fa tanto più sentire in quanto rimanda alla difficoltà che a causa dei valori assai particolari e incisivi da essa proclamati ha la nostra Costituzione a metabolizzare e integrare la successione delle classi politiche e delle loro culture quando queste si connotano (sia pure, magari, a puro titolo propagandistico) per un tratto più o meno pronunciato di rottura rispetto al passato, di messa in discussione dei valori tramandati e dei programmi consolidati, di diversità rispetto al modo d’essere, ai circuiti d’influenza o agli interessi delle élite tradizionali. Non è un caso che — sia pure in forme diverse perché diversi erano ogni volta i protagonisti e i contesti — una simile difficoltà si sia presentata al momento dell’avvento sia di Berlusconi che di Renzi come oggi del duo Salvini-Di Maio. Con l’inevitabile risultato, per le ragioni dette sopra, che alla fine tutti i problemi e le tensioni si scaricano sul capo del solo presidente della Repubblica.

30 maggio 2018 (modifica il 30 maggio 2018 | 20:58)

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**L’EDITORIALE**

**La ricerca del male comune e l’esempio (ignorato) della storia**

In quest’epoca, la parola «mediazione» viene considerata spregevole. E tutti i leader — da Salvini a Di Maio, a Renzi — rifiutano la ragionevole presa d’atto di una situazione che chiederebbe responsabilità, e non l’esposizione del proprio ego

 di Pierluigi Battista

Siamo immersi in un’atmosfera avvelenata in cui, nella politica, la parola «mediazione» è diventata spregevole, «moderazione» un vizio morale da deridere e sinonimo di debolezza sbiadita, e non parliamo di «compromesso», orribile espediente per raggirare il popolo e per nascondere un «inciucio». Viene premiata invece la spettacolarizzazione dell’intransigenza, il trionfo del protagonismo da duello rusticano, la durezza verbale che manda in visibilio la curva tifosa.

Alla vigilia del 2 giugno, celebrazione della nostra identità repubblicana, il rispetto dell’interesse nazionale, quel senso del bene comune che limita e disciplina il virtuoso dispiegarsi del conflitto democratico, della battaglia anche aspra delle idee, e tuttavia entro una cornice di valori e progetti condivisi, quel semplice e forse banale, ma importantissimo, amore per il proprio Paese, tutto questo rende impossibile per i leader politici la minima propensione all’automoderazione. Nell’emergenza nazionale, e queste ore lo sono, a prescindere da come andrà a finire questa storia che ci lascia tutti sgomenti e con il fiato sospeso, scatta invece la corsa alla scelta apparentemente più conveniente per sé, a scapito del bene comune e dell’interesse nazionale. Se si chiede non già un cruento sacrificio, bensì la ragionevole presa d’atto di una impasse dalle conseguenze molto negative per tutti noi, i leader che occupano il palcoscenico della politica rispondono offesi come se la richiesta rappresentasse un’intollerabile umiliazione di fronte a un elettorato scatenato che considera un semplice passo indietro un indizio di tradimento.

Tutti i leader, nessuno escluso. In primis Matteo Salvini, che preferisce far saltare all’ultimo chilometro un governo in procinto di nascere tra mille tormenti pur di non apparire come un capo tremebondo, che media invece di fare la faccia feroce. E poi Luigi Di Maio, che ha tenuto appeso per mesi l’esito delle trattative per un nuovo governo con la pretesa di incarnare l’unico candidato possibile a Palazzo Chigi, con alle spalle un formidabile 32,5 per cento di consensi, clamoroso ma non sufficiente per ottenere la maggioranza: salvo poi accettare tardivamente un ridimensionamento quando la possibilità di un governo con i 5 Stelle è sembrata sfumare. E non si dimentica nemmeno la performance baldanzosa in diretta tv di Matteo Renzi, segretario dimissionario di un Partito democratico ridotto al suo minimo storico, che ha smentito la delegazione del Pd sfilata al Quirinale per dare l’immagine di un leader in trincea, pronto a cannoneggiare, munito di dosi adeguati di popcorn, ogni ipotesi di «inciucio» con gli odiati grillini.

Eppure la storia, non solo italiana, ha mostrato la grandezza di leader che hanno saputo controllare il loro smisurato Ego per salvare la coesione di un Paese in difficoltà e sotto assedio. Senza andare troppo indietro nel tempo (e senza ricordare gli innumerevoli virtuosi «compromessi» che hanno segnato la stessa nascita dell’Italia come Stato unitario), basti menzionare la prudenza di Pietro Nenni per assecondare la svolta storica rappresentata dalla nascita del centrosinistra tra democristiani e socialisti. O il coraggio, pagato a carissimo prezzo, di Enrico Berlinguer e Aldo Moro, per contenere nell’alveo di una politica di unità nazionale (o di «compromesso storico») l’emergenza del terrorismo, anche sfidando le inevitabili critiche delle rispettive basi di militanti ed elettori. E via via, fino ai nostri giorni, con il sempre vituperato Berlusconi che accettò senza strepiti lo stop del presidente Scalfaro sul nome di Cesare Previti, l’avvocato dell’allora nuovo premier, al ministero della Giustizia. E con Pier Luigi Bersani che nella tempesta del 2011, anziché giocare la partita elettorale per lucrare sulle difficoltà catastrofiche del centrodestra, scelse la strada del governo tecnico di Mario Monti per rimettere in piedi un’Italia in ginocchio. Per poi pagarne un prezzo elevatissimo, certo. Ma lo pagò anche, per fare esempi clamorosi della storia europea, Charles De Gaulle quando per il bene della Francia decise, abbracciando una politica opposta a quella promessa ai francesi, di accettare l’indipendenza dell’Algeria, scatenando l’ira golpista e terroristica dei suoi sostenitori che si sentivano traditi.

Paragoni troppo azzardati? No, perché l’Italia vive oggi momenti drammatici, che esigono comportamenti purtroppo disertati dai suoi leader attualmente più in voga. Non conosciamo ancora bene, mentre si approntano le celebrazioni del 2 giugno festa nazionale, la pur provvisoria conclusione di questa stagione politica così caotica. Ma un profondo limite culturale è comunque venuto alla luce, e nel momento peggiore. E c’è davvero poco da festeggiare, nel compleanno di questa Repubblica.

30 maggio 2018 (modifica il 30 maggio 2018 | 22:02)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**ECONOMIA**

**LAVORO**

**Istat, occupati a quota 23,2 milioni:**

**è record, mai così tanti dal 1977**

L’aumento maggiore ad aprile si stima per le donne (+52 mila) e per le persone di 35 anni o più (+77 mila). Prosegue la ripresa degli indipendenti (+60 mila) e dei dipendenti a termine (+41 mila), mentre diminuiscono i permanenti (-37 mila)

di Redazione Economia

Il numero degli occupati ad aprile raggiunge il record storico di 23 milioni e 200 mila. Lo rileva l’Istat, spiegando che si è così superato di 23 mila unità il picco toccato nell’aprile del 2008. Si tratta del livello più alto dall’inizio delle serie storiche, ovvero dal 1977. La composizione dell’occupazione è però cambiata: ora si contano più donne, più anziani ed è nettamente più alta la quota dei tempi determinati, spiega l’Istituto. Nel dettaglio, ad aprile gli occupati continuano a mostrare una tendenza alla crescita, salendo dello 0,3% rispetto a marzo, pari a 64 mila unità in più. In aumento gli indipendenti (+60 mila) e i dipendenti a termine (+41 mila), mentre diminuiscono i permanenti (-37 mila). Nuovo massimo per l’occupazione femminile (49,4%) seppure resta forte la distanza rispetto agli uomini (67,5%). Il tasso di disoccupazione invece si attesta all’11,2%, stabile rispetto al mese precedente, mentre quello giovanile sale al 33,1% (+0,6 punti percentuali).

Dopo i livelli massimi della fine del 2014, la disoccupazione è insomma tornata sui livelli della seconda metà del 2012, in un contesto di prosecuzione del calo dell’inattività, che tocca negli ultimi mesi il minimo storico. La stima delle persone in cerca di occupazione ad aprile registra un aumento dello 0,6% (+17 mila). La crescita della disoccupazione si concentra tra gli uomini, distribuendosi in tutte le classi di età ad eccezione dei 35-49enni. Ad aprile la stima degli inattivi tra i 15 e i 64 anni continua a diminuire sensibilmente (-0,6%, -74 mila). Il calo riguarda donne e uomini ed è diffuso su tutte le classi di età. Il tasso di inattività scende al 34% (-0,2 punti percentuali rispetto a marzo). Nei dodici mesi aumenta il numero di disoccupati (+0,8%, +24 mila), mentre cala fortemente quello degli inattivi tra i 15 e i 64 anni (-2,4%, -318 mila).

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Lavoro, occupati superano il livello pre-crisi. Disoccupazione stabile ad aprile, risale tra i giovaniDisoccupati del movimento &quot;7 novembre&quot; ripuliscono le aiuole della piazza a Mare a Bagnoli, Napoli**

**Disoccupati del movimento &quot;7 novembre&quot; ripuliscono le aiuole della piazza a Mare a Bagnoli, Napoli (ansa)**

**Il tasso di disoccupazione fermo all'11,2%, tra i ragazzi risale al 33,1%. Mix di fattori: crescono gli occupati al record storico (ma calano i dipendenti permanenti) e in parallelo anche i disoccupati. Giù gli inattivi**

31 Maggio 2018

MILANO - La crescita degli occupati e disoccupati, con il conseguente calo degli inattivi, manda in archivio aprile come mese "stabile" per il tasso di disoccupazione rilevato dall'Istat, che resta all'11,2%, mentre sale al 33,1% quello giovanile, 0,6 punti percentuali in più di marzo. "Dopo i livelli massimi della fine del 2014, la disoccupazione è tornata sui livelli della seconda metà del 2012", su cui viaggia ormai già da tempo, spiegano gli statistici. Il mese diventa però quello della svolta se si guarda al numero degli occupati, che per la prima volta superano il livello del 2008 (antecedente la grande recessione) e così aggiornano il picco dagli anni Settanta, al livello massimo nel periodo di cui si tengono gli archivi.

La stabilità del tasso di disoccupazione si spiega infatti con un mix di fattori: da una parte crescono le persone in cerca di occupazione, dall'altra gli occupati. Calano dunque gli inattivi, coloro che restano ai margini del mercato del lavoro non avendo né essendo interessati a lavorare.

Se si guarda al lato degli occupati (+0,3% tra aprile e marzo, +64 mila mensili che diventano +215mila su base annua), si tocca il record con 23 milioni e 200 mila persone al lavoro, massimo dal 1977, data di inizio delle serie storiche. Si supera di 23 mila unità il livello raggiunto ad aprile 2008. Dopo 10 anni si è quindi tornati ai livelli pre-crisi ma con un mercato del lavoro trasformato: è aumentata la quota delle donne occupate, i lavoratori sono più anziani e si contano più contratti a tempo determinato. Il tasso di occupazione si attesta al 58,4% (+0,1 punti percentuali rispetto al mese precedente). Una crescita che, dice l'Istat, "interessa tutte le classi di età ad eccezione dei 25-34enni. L'aumento maggiore ad aprile si stima per le donne (+52 mila) e per le persone di 35 anni o più (+77 mila). Prosegue la ripresa degli indipendenti (+60 mila) e dei dipendenti a termine (+41 mila), mentre diminuiscono i permanenti (-37 mila)".

Anche il numero dei disoccupati, si diceva,cresce: si attesta a 2 milioni 912 mila, salendo dello 0,6% (+17 mila) rispetto a marzo. "La crescita della disoccupazione si concentra tra gli uomini, distribuendosi in tutte le classi di età ad eccezione dei 35-49enni", dice il report dell'Istituto. Nel raffronto annuo, sull'aprile 2017, ci sono 24mila disoccupati in più (quasi tutte donne).

Eurostat, gli italiani lavorano di più all'estero: il tasso occupazionale nazionale surclassato da quello negli stati Ue

Giù "sensibilmente ", infine, gli inattivi: -0,6%, -74 mila, nel mese. Sono addirittura -318mila nell'anno. Il calo riguarda donne e uomini ed è diffuso su tutte le età e il tasso di inattività scende al 34,0% (-0,2 punti percentuali rispetto a marzo).

Il commento dell'Istat: "Ad aprile 2018 si confermano i segnali di ripresa dell'occupazione nell'anno in corso, dopo la battuta d'arresto osservata a fine 2017. Per il secondo mese consecutivo cresce l'occupazione tra gli indipendenti oltre che tra i dipendenti a termine. Su base annua la crescita dell'occupazione si concentra nei più giovani (15-24enni), per i quali si registra il maggiore aumento del tasso di occupazione, e soprattutto negli over 50, per effetto sia dell'aumentata età pensionabile sia dei fattori demografici. Dopo i livelli massimi della fine del 2014, la disoccupazione è tornata sui livelli della seconda metà del 2012, in un contesto di prosecuzione del calo dell'inattività, che tocca negli ultimi mesi il minimo storico".

Per i giovani Il tasso di disoccupazione giovanile (15-24 anni) sale come accennato al 33,1%, con un rialzo di 0,6 punti percentuali su base mensile. Resta invece un miglioramento su base annua invece si registra un calo di 2,5 punti. I livelli pre-crisi restano comunque molto distanti: il tasso attuale è di circa 13 punti più alto.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Continua il recupero dell'Italia sui mercati, giù lo spread**

**L'euro si rafforza mentre Lega e M5s tornano a esplorare l'ipotesi di un governo. In ripresa Tokyo e Wall Street**

di RAFFAELE RICCIARDI

31 Maggio 2018

MILANO - Dopo le violente vendite di inizio settimana su azioni e titoli di Stato italiani, i movimenti rientrano verso i livelli più vicini alla recente normalità. Mentre riprende quota il lavoro per un governo Lega-M5s, lo spread tra Btp e Bund tedeschi a dieci anni si trova stamattina sotto 240 punti base, in ulteriore riduzione da ieri e dai picchi oltre 320 toccati nelle giornate scorse. Il minimo dell'anno, ad aprile, è stato intorno ai 110 punti. Il rendimento del decennale italiano è al 2,7%. La Borsa di Milano parte in rialzo dello 0,4%, poco sopra le altre Borse europee: Parigi sale dello 0,25%, Francoforte dello 0,1% e Londra dello 0,15%.

La distensione ha portato beneficio ai mercati asiatici, durante la notte italiana, ma la consapevolezza degli esperti dei mercati è che alle porte ci sarà un periodo di grande incertezza. Oltre all'Italia, tornata epicentro dei destini dell'Eurozona nella narrazione che ricorre all'estero, le questioni geopolitiche (Iran, Nord Corea), commerciali (dazi Usa-Cina) e il rallentamento della crescita pesano a giorni alterni sull'umore degli investitori. "Saremo pieni di incertezze durante l'estate", dice David Ader, esperto di questioni macroeconomiche a Informa Financial Intelligence, a Bloomberg Television. "Il risultato sarà una grande volatilità, perché è difficile prendere una direzione chiara".

In deciso recupero anche l'euro, che sale a 1,168 sul dollaro e a 127 sullo yen. Positivi anche i future sulle Borse europee che non sembrano scontare l'imminente annuncio del presidente Usa, Donald Trump, di dazi per l'import di acciaio e alluminio da Messico, Canada e Ue. A Piazza Affari la storia di giornata è l'Enel, che vince la sfida a colpi di Opa per i brasiliani di Eletropaulo. Grazie a un rilancio a 45,22 reais per azione, che valorizza il gruppo brasiliano circa 1,7 miliardi di euro.

Tokyo ha chiuso stamattina in rialzo, spinta anche dal recupero di Wall Street. A fine scambi l'indice Nikkei ha guadagnato lo 0,83% (+183,30 punti) a 22.201,82 e il Topix lo 0,65% (+11,32 punti) a 1.747,45. Ieri sera, la Piazza americana ha beneficiato del recupero di banche ed energetici con il Dow che ha guadagnato l'1,2%, come lo S&P500, mentre il Nasadq ha aggiunto lo 0,9%.

La produzione industriale in Giappone è salita dello 0,3% su mese ad aprile, per il terzo mese consecutivo. I dati diffusi dal governo segnano un rallentamento rispetto ai mesi precedenti e sono decisamente inferiori alle attese. Folta l'agenda macroeconomica europea, con i dati su disoccupazione e prezzi in Italia. Anche negli Usa si guarda al report sulle richieste di disoccupazione e i redditi.

I prezzi del petrolio sono scesi in Asia in attesa dei dati sulle scorte di greggio negli Stati Uniti. Alle 6.35 ora italiana un barile di Wti, riferimento per il petrolio Usa, cedeva 10 centesimi a 68,11 dollari al barile negli scambi elettronici in Asia. Un barile di Brent, indice di riferimento europeo, per consegna a luglio era in flessione di 27 centesimi a 77,23 dollari.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Bambini, l'altra faccia dell'esclusione: 1,2 miliardi di loro minacciati da povertà e conflitti**

**La classifica redatta da Save the children, dei paesi in cui i minori hanno più possibilità di vivere al meglio la loro condizione, alla vigilia della Giornata internazionale dei bambini. Singapore e la Slovenia sono i Paesi più a misura di bambino nel mondo; il Niger è invece quello che presenta più rischi. L'italia è ottava, a pari merito con la Corea del Sud**

di ALESSANDRA ZINITI

31 maggio 2018

ROMA - Singapore e la Slovenia sono i paesi più a misura di bambino del mondo; il Niger è invece quello che presenta più rischi. L'italia è ottava, a pari merito con la Corea del Sud, nella classifica redatta da Save the children, dei paesi in cui i minori hanno più possibilità di vivere al meglio la loro condizione. Alla vigilia della Giornata internazionale dei bambini, Save the children ha diffuso il nuovo rapporto dal titolo "Le tante facce dell'esclusione" che rivela numeri sconvolgenti: più della metà dei bambini del mondo - 1,2 miliardi - vive gravemente minacciata da povertà, conflitti e discriminazioni di genere, e rischia di morire prima di aver compiuto cinque anni. L' Africa il continente dove la condizione dei bambini e' più difficile. L'italia, che migliora di una posizione rispetto allo scorso anno, conta comunque un milione e 300.000 bambini in condizione di povertà assoluta. Stati Uniti, Russia, infine, si trovano dietro la maggior parte dei Paesi dell’Europa occidentale .

"No, non lo possiamo permettere". “Non possiamo più permettere - ha detto Valerio Neri, direttore generale di Save the Children - che così tanti bambini (più della metà a livello globale) corrano il rischio di perdere la propria infanzia già dal momento in cui vengono al mondo e che siano costretti sin da subito a fare i conti con condizioni di forte svantaggio e ostacoli difficilissimi da superare. Ciò avviene - ha aggiunto - perché semplicemente sono delle bambine, oppure perché nascono e crescono in contesti caratterizzati dalla povertà o dalla guerra, dove per loro altissimo è il rischio di essere costretti al lavoro minorile, di subire sulla propria pelle le conseguenze della malnutrizione oppure, per quanto riguarda le ragazze, di essere costrette a sposare uomini spesso molto più grandi di loro quando sono ancora soltanto delle bambine”.

Ma la povertà è arrivata anche nei Paesi OCSE. Nei Paesi cosiddetti "in via di sviluppo", 1 minore su 5 vive in povertà estrema, soprattutto in Africa sub-sahariana (dove i bambini in questa condizione sono il 52% del totale a livello globale) e Asia meridionale (36%), con l’India che da sola tocca quota 30% . Ma la piaga della povertà riguarda anche le aree economicamente più avanzate, con ben 30 milioni di bambini e ragazzi che nei Paesi OCSE vivono in povertà relativa grave , tra cui 6 milioni solo negli Usa. Contesti di povertà incidono fortemente anche sulla possibilità di andare a scuola e ricevere un’educazione. Nei Paesi a basso reddito, infatti, 1 minore su 3 in età scolare non va a scuola, rispetto a meno di 4 su 100 nei contesti ad alto reddito. Numeri che fanno riflettere se si considera che secondo uno studio dell’Unesco se tutti i bambini completassero gli studi primari e secondari, più di 420 milioni di persone uscirebbero dal ciclo della povertà, con una riduzione di oltre la metà delle persone in condizioni di povertà in tutto il mondo.

La piaga del lavoro minorile. Dal rapporto di Save the Children emerge inoltre come molto stretta sia la correlazione tra povertà e lavoro minorile, oltre che matrimoni e gravidanze precoci. Nei Paesi meno sviluppati, è costretto a lavorare 1 minore su 4, con Africa e Asia che presentano il maggior numero di minori al mondo in questa condizione (rispettivamente 72 e 62 milioni su un totale di 152 milioni). Nei Paesi in conflitto, malnutrizione, malattie e mancanza di accesso alle cure sanitarie uccidono molto più delle bombe. Secondo lo studio dell’Organizzazione, 1 bambino su 5 al mondo che muore prima dei cinque anni si trova in Paesi fragili e tediati dai conflitti. A causa dei conflitti, sono ben 27 i milioni di minori che sono attualmente tagliati fuori dall’educazione , perché le loro scuole sono prese di mira dagli attacchi, occupate dai gruppi armati o perché i genitori hanno paura di mandare i figli a scuola.

Diseguaglianze di genere anche nella miseria. Dal rapporto di Save the Children emerge anche che, rispetto ai loro coetanei maschi, le ragazze hanno maggiori probabilità di non mettere mai piede in classe nella loro vita. Stime recenti rivelano che circa 15 milioni di bambine in età scolare (scuola primaria) non avranno mai la possibilità di imparare a leggere e scrivere rispetto a 10 milioni di coetanei maschi. I matrimoni precoci sono tra i fattori trainanti della negazione, per le bambine e le ragazze, dell’opportunità di apprendere e ricevere un’educazione. Oggi, nel mondo, 12 milioni di ragazze si sposano ogni anno prima dei 18 anni. Il fenomeno delle spose bambine è particolarmente rilevante anche nelle aree colpite dai conflitti, dove in molti casi le famiglie organizzano i matrimoni per proteggere le figlie da abusi e violenze.

Violenze sessuali e gravidanze precoci. A tale fenomeno è poi strettamente collegato quello delle gravidanze precoci, che oggi riguarda 7,8 milioni di adolescenti: una questione particolarmente preoccupante considerando che le complicazioni durante la gravidanza e il parto rappresentano la prima causa di morte al mondo per le giovani tra i 15 e i 19 anni. L’analisi di Save the Children mette infine in evidenza la piaga delle violenze fisiche e sessuali – dalle mutilazioni genitali femminili agli stupri alla prostituzione forzata – di cui troppo spesso le bambine e le ragazze sono vittime nel mondo. Circa 120 milioni di ragazze, più di 1 su 10 a livello globale, nella loro vita hanno subito forme di violenze sessuali

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Mattarella un cuneo fra i sovranisti**

Pubblicato il 31/05/2018

Ultima modifica il 31/05/2018 alle ore 10:50

FRANCESCO BEI

In una crisi che sembrava avvitata e senza sbocchi, improvvisamente ieri si è prodotto un potente fattore di novità. Non è ancora chiaro se questo sarà sufficiente a sbloccare lo stallo, ma il cambiamento di fronte è notevole e va registrato. Invertendo una dinamica che sembrava consolidata, Sergio Mattarella è infatti riuscito a incunearsi nel fronte «sovranista» e a dividere i dioscuri del cambiamento. Da una parte Luigi Di Maio, dall’altra Matteo Salvini. Uniti nell’attacco al Quirinale, «servo della Germania e delle agenzie di rating» solo 48 ore prima. La svolta arriva alle 17.30, quando la deputata Laura Castelli, vicinissima a Di Maio, a sorpresa si rivolge in modo perentorio al professor Savona: «Stupisce che non abbia ancora maturato la decisione di fare un passo indietro». Un cambiamento radicale di posizione, se si pensa che il giorno prima i grillini chiedevano la messa in stato d’accusa di Mattarella proprio per non aver voluto nominare Savona all’Economia suggerendone uno spostamento in un altro dicastero. Preannunciata dalla nota di Castelli, ecco che la richiesta del passo indietro a Savona diventa la posizione ufficiale di Di Maio dopo un incontro al Quirinale con il capo dello Stato.

La mossa a sorpresa del capo M5s, dovuta al timore per un arretramento nei sondaggi e per gli scricchiolii della sua leadership interna (ieri nell’assembla dei gruppi parlamentari grillini per la prima volta si sono alzate voci di critica), è tale da aver riaperto i giochi. Ora, come si dice con una metafora abusata, il «cerino» è in mano al segretario leghista. Se accetta di spostare Savona, già domattina – come maliziosamente gli suggerisce il grillino Fraccaro – potrà sedersi al Viminale per iniziare a espellere i clandestini. Altrimenti sarà sua la responsabilità di aver fatto precipitare il Paese alle urne in piena estate, con tutti i rischi del caso. L’alternativa Cottarelli è infatti piena di incognite. Chi dovrebbe votare il governo del Presidente? Nessuno. Né Salvini, né tantomeno i grillini. Persino il Pd si è chiamato fuori, per non farsi massacrare in campagna elettorale a causa del sostegno all’ennesimo governo tecnico.

Secondo la Costituzione se un governo non ottiene la fiducia e non esiste un’altra maggioranza, il Capo dello Stato ha il dovere di procedere senza indugio allo scioglimento delle Camere. Traccheggiare per far piacere a Salvini e trascinare la legislatura fino a settembre appare impervio. Ieri in Transatlantico fiorivano congetture su ipotetici ordini del giorno, sottoscritti da tutte le forze politiche, per chiedere al Presidente di «procrastinare» lo scioglimento e consentire così alle Camere di approvare una mini-manovra per scongiurare almeno l’aumento dell’Iva e arrivare al voto a fine settembre. Perfino se il Capo dello Stato prendesse in considerazione questa ipotesi, sarebbe del tutto evidente la debolezza di un espediente ai limiti della costituzionalità.

Per Mattarella la soluzione più lineare resta quella del «governo politico» affidato ai vincitori del 4 marzo. Ecco perché ha deciso di aspettare ancora prima di far suonare la campanella dell’ultimo giro. Stavolta ha dalla sua parte nuovamente Luigi Di Maio, che ha capito di aver commesso un errore strategico con la richiesta di impeachment e, da politico ormai navigato, ha fatto marcia indietro senza pensare all’orgoglio personale. Chissà quanto deve essergli infatti costata ieri quella salita al Colle che somigliava tanto a un’andata a Canossa. Ma nella guerra di nervi con Salvini, Di Maio ieri ha segnato un punto. La parola ora è al leader della Lega. Mattarella intanto ha già vinto la sua mano: se anche il M5s arriva a chiedere a Savona di fare un passo indietro, evidentemente le questioni poste dal Colle non erano peregrine; e dopotutto far partire il «governo del cambiamento» dovrebbe essere per Salvini un obiettivo più importante che impuntarsi sulla casella del professor Savona.